

# Spettacoli

Il comico genovese fa tappa a Milano, e viene giù il teatro. Ma stavolta non ci sono più solo i politici nel suo mirino. «Attenti: il pericolo viene dagli industriali, non da Craxi». Ecco il nuovo Beppe-pensiero in un'intervista colta al volo

MILANO. «Non volevo venire a Milano: lo so che avete le tangenti fra i coglioni». L'esordio di Beppe Grillo in un esaurientissimo e piudente Teatro Smeraldo è a raffica, secondo il suo stile. Ma dopo circa cinque mesi di tournée (lo spettacolo ha debuttato a Casa Monteferrato e in quell'occasione se ne è già scritto) ecco Grillo nella - si fa per dire - città d'elezione delle sue sparate anche se ormai orfana del craxismo. Ma il Beppe nazionale sui socialisti non è che in crudelista poi tanto: non perché sia diventato più buono, ma perché la battaglia era bella quando tutti stavano zitti, non ora.

Non è che Grillo scelga il silenzio. Lui è un «delatore» nato e dunque ecco qui Totò Riina in una gigantografia «seduta» su di una sedia in palcoscenico a fare da convitato di pietra - le manette nascoste «perché se non si fa spettacolo» - di fronte a un tavolo stracolmo di oggetti che serviranno a Grillo per la sua performance: due ore a mitraglia.

Parla dunque Grillo in una specie di prologo (del tutto nuovo rispetto a cinque mesi fa) di mafia, di tangenti, di Russo Jervolino e di Lupo Alberto, di Cirino Pomicino, del «maggiore inauguratore d'Italia» al secolo Remo Gaspari e, naturalmente, di Craxi. Per tutti c'è una «pena» pronta: per Craxi e famiglia girare per un anno in strada con un cartello con la scritta «famiglia Craxi»; per Gaspari tre anni a casa di Chiambretti al quale, in un celebre faccia a faccia del *Post*, rispose con un signorile «non mi rompa i coglioni».

Ma il cuore dell'«one man show» di Beppe Grillo, che non rinuncia a mettere alla berlina i malcapitati di Prefettura, Questura, ecc. che hanno avuto i posti gratis in un teatro dove tutti pagano regolarmente e salato, è sempre l'ecologia, il consumismo sfrenato, la paura del futuro, il grande imbroglio che sta sotto la pubblicità e i suoi slogan. Il tutto, questa volta, arricchito da due grandi tabloid: posti all'ingresso della sala, un elenco di aziende e di manager con rispettivi numeri di telefono che, sotto il titolo «Veri socialisti» o «Da avvisare con garanzia», raggruppano

## Agnelli nelle fauci del Grillo

Un Beppe Grillo nuovo di zecca spara a zero contro il business dell'ecologia, contro il consumismo, contro i grandi industriali inquinanti. Un mondo simile a un gironne dantesco nel quale la satira politica, pur sempre presente, è un po' in sottordine «perché oggi Agnelli è più pericoloso di Craxi». L'obbiettivo? Aprire gli occhi alla gente, farle prendere coscienza delle cose. Ne parliamo con lui.

MARIA GRAZIA GREGORI

tutta una serie di persone: come dire che i veri nemici di oggi sono loro, non i politici. Per esempio i comiti della Fiat (prima Fiat e seconda Fiat) e i comiti (secondarista).

Nel Manifesto economico-filosofico 1993 di Beppe Grillo il consumismo ha una causa semplice: «Per anni ci hanno fatto combattere contro il comunismo. Avevamo due macchine e la paura era che se arrivavano i comunisti ce ne avrebbero tolto una. E allora siamo corsi a comprarci la terza macchina...». Una svolta, nel Grillo-pensiero che certo

non rinuncia all'abituale incazzatura e agli altrettanto abituali vattanculo. In camerino, prima dello spettacolo, spiega: «La mia svolta nasce da un'esperienza, da una terapia di buonsenso».

Niente utopia dunque? Mah. Oggi val contro il sistema e ti dicono subito che sei un utopista. Ma fra un po' il manager dell'anno sarà quello che produce e guadagna di meno, creda a me. C'è un'inversione di tendenza fra le persone che riflettono. Perché mi devo tanto affannare per avere sempre di più roba che costa sempre



Beppe Grillo è arrivato a Milano con il suo spettacolo ma dei politici non vuole più parlare

Marco Ferreri ricoverato in ospedale per ischemia



Certo, sono sicuro che i Verdi credono alle loro battaglie. Eppure, allo stesso tempo, si fanno sponsorizzare talvolta da ditte inquinatrici. E allora?

E la gente, che posto occupa in questa sua revisione globale?

Ho girato molto. La gente è peggiorata, incazzata. C'è la grande rabbia della scoperta dei conti svizzeri ecc. Nello stesso tempo, però mi rendo conto che viviamo un momento straordinario. La gente vuole capire. Ero uno di sinistra e a un certo punto mi sono accorto di essere rimasto solo: tutti si erano spostati più in là. Sono andato più in là e sono rimasto solo ancora una volta... ma non sono un individualista, sono un socialista. Nello stesso tempo stare fuori dalle cose, non essere in cordata, mi ha dato una grande libertà, è stata la mia forza.

E il rientro in televisione di cui si sussurra in continuazione?

Con i miei obiettivi - fare prendere coscienza alla gente di quello che sta sotto le cose - è difficile. Potrei tornare in televisione solo se ci fosse una quarta rete, se ci fossero i consigli dei non acquisiti. Io sono uno che compera e paga per il latte, non per il cappellino di Niki Lauda. Ma lo sa che stanno nascendo negozi che vendono solo prodotti non pubblicizzati? E poi via, la televisione è solo per chi fa fà, i giornali sono per i giornalisti, i prodotti per gli scaffali: lo voglio riportare la gente che è stata esclusa dentro le cose, di nuovo in circolo...  
Che il Beppe Grillo 1993 sia un guru del rifiuto e dell'incazzatura? Di certo è per il cambiamento e cita Clinton e Gore. «Vuoi mettere - dice nello spettacolo - con Andreotti che è in scena da un tempo infinito come il petrolio che è in circolo da migliaia di anni?»

Washington  
Nureyev  
Testamento per pochi

WASHINGTON. Due fondazioni, nessun parente. A circa un mese dalla scomparsa è stato ieri aperto il testamento di Rudolph Nureyev. Zedi universali del grande ballerino sono le due fondazioni che portano il suo nome: una con sede a Washington e l'altra con sede nel Liechtenstein. Dei 35 miliardi (questo approssimativamente il valore dell'eredità in immobili, titoli, collezioni), niente è stato destinato ai parenti o agli amici intimi dell'artista. Le due sorelle, Rosa e Razida, dovranno accontentarsi dell'usufrutto di alcuni appartamenti (Rosa di quello in cui vive a Montecarlo) senza poter toccare nulla dei rimanenti beni. Tutto ciò che il ballerino possedeva negli Stati Uniti è andato alla Rudolph Nureyev Dance Foundation di Washington, e quel che possedeva in Europa, tra cui la bellissima isola di Gallia di fronte a Positano, alla Rudolph Nureyev Ballet Monde che ha sede nel Liechtenstein.

Il testamento, aperto in gran segreto a Washington alla sola presenza dei due legali ed amministratori di Nureyev, Barry Weinstein e Jeannette Thumheer, lascia la bocca amara a tutti coloro che hanno diviso con il grande ballerino ansie e gioie quotidiane e che contavano su un generoso lascito. I presidenti delle due fondazioni ed i consigli di amministrazione (di uno fa parte anche Rothschild) dovranno così gestire, per espressa volontà del ballerino, i programmi filantropici e culturali ai quali Nureyev ha affidato la sua memoria. Tra questi, creare un fondo per i ballerini anziani e malati, aiutare le ricerche sull'Aids, organizzare scuole di ballo. Il comune di Positano, già in contatto con la fondazione europea per un probabile acquisto della splendida isola di Li Galli, di proprietà dell'artista, ha dovuto rinunciare per mancanza di fondi. Ora ci sta tentando la Regione che, se dovesse riuscire nell'intento, potrebbe destinare la bellissima villa bianca (che prima di Nureyev fu di altri ballerini russi e del coreografo Leonid Maslennikov) a una scuola di ballo e a un centro culturale a lui inteso.

Oggi parte il Filmfest: apre «Arizona Dream» di Kusturica, mentre il celebre gorilla torna sullo schermo

## C'è King Kong nel cielo sopra Berlino

Berlino '93, si parte. Oggi l'apertura del Filmfest è affidata all'atteso *Arizona Dream*, girato in America da Emir Kusturica: il primo film in cui Jerry Lewis muore sullo schermo! Ma l'icona del festival è King Kong, che campeggia sul tetto del cinema Zoo-Palast: domenica, per festeggiare i suoi 60 anni, verrà presentata una copia restaurata del celebre film girato da Ernest Schoedsack e Merian Cooper nel 1933.

DAL NOSTRO INVIATO  
ALBERTO CRESPI

storo, saremo anche quest'anno segregati nella Piccola Siberia. Il garulo centro congressi spero in una tundra che i berlinesi si ostinano a chiamare giardino (Tiergarten, per la precisione). Fa un tempo orrendo. Freddo e bigio, smog ai quintali. Queste, più o meno, le notizie.

Ce ne sarebbe d'avanzo, insomma, per imitare King Kong e tentare di fuggire da Berlino, di uscire dalla gabbia in cui ci hanno rinchiuso. Ma non lo faremo. Un po' per scrupolo professionale, un po' perché Berlino, già ai tempi delle due Germanie, è sempre stata una gabbia dorata (ci riferiamo all'Ovest, ricco, opulento e «circondato dal Muro») dalla quale era molto affascinate osservare il mondo. Oggi hanno abbattuto le sbarre, la gabbia si è aperta. Il mondo è entrato senza «chiedere permesso». I berlinesi dell'Ovest l'hanno guardato e hanno girato lo sguardo altrove. Ma il mondo è sempre lì, zozzo, vitale, invadente. Gli albergatori si lamentano perché dopo i giorni «mitici» dell'89 e del '90 ora c'è recessione, il traffico ha assunto proporzioni e ritmi napoletani anche se le Trabant sono pressoché scomparse, ma il mondo è lì. Continua a venire a Berlino, da Est e da Sud, pronto a tutto. Un ufficio di cambio all'inizio della Ku-damm, l'arteria

del commercio e del vizio, espone orgoglioso le quotazioni delle monete più importanti: dollaro, franco, sterlina (lira no, roba da poveracci) e subito sotto fiorino ungherese e rublo. Sì, il rublo, questa moneta dal nome misterioso il cui suono un tempo ci faceva palpitare, ora è quotata più o meno quanto la lira, 1000 (mille) per un marco. E se la quotazione è lì, bella in vista, vuol dire che di russi o di baltici con le tasche rigurgitanti di rubli svalutati ne arrivano parecchi, da queste parti.

Vi sembrerà strano, ma il festival parlerà anche di queste cose. Berlino '93 annuncia una presenza americana a meno stralottente degli anni scorsi, e molti film di *cross-over*, di incrocio tra culture, razze e nazionalità. Si parte, non a caso, con il film di un bosniaco, un uomo come Kusturica che - anche se emigrato in America - incarna meglio di chiunque altro la tragedia di quella terra martoriata. Lui di famiglia musulmana, ma che non si stanca mai di dichiarare di «non aver mai praticato l'islamismo né altre religioni e di sentirsi ancora un jugoslavo della Bosnia, anche se essere uno jugoslavo è più un esperimento di laboratorio che una reale identità nazionale». Seguiranno un film sul culto del dollaro nella Romania post-Ceausescu



Emir Kusturica. È a Berlino con «Arizona Dream»

(Letto coniugale di Daneliuc), uno sulla «vigilia» del franchismo e della guerra civile nella Spagna degli anni Trenta (*Belle époque* di Trueba), un'analisi di quanto è difficile essere vecchi nell'Ungheria del libero mercato (*Whoopi di Maar*), una storia di scandali diplomatici nella Russia di Elsin (*La cantante russa di Arndt*), una farsa su uno scrittore polacco usato come fenomeno da baraccone in Occidente (*La piccola Apocalisse* di Costa Gavras), un film-saggio sulla guerra in Bosnia scritto da un filosofo (*Un giorno nella morte di Sarajevo* di Bernard-Henri Lévy). E, per finire, il film che probabilmente li riassumerà tutti, la storia di un ufficiale dell'Armata Rossa che si rifiuta di lasciare Berlino Est al momento del rimpatrio, girata in Germania dal folle visionario Dusan Makavejev, il grande montenegrino (anche di lui,

come di Kusturica, non si può più dire «jugoslavo»).

Storie passate, storie presenti. Kusturica dice che oggi, per capire, bisognerebbe «raccontare le storie di cento anni fa». Sia di fatto che di fronte a questa Berlino più capitalista che mai, ma invasa dai segni della povertà e delle speranze dell'Est, viene in mente chissà perché il grande romanzo del Nobel Ivo Andrić *Il ponte sulla Drina*, con quel ponte che per secoli collega serbi e bosniaci, cristiani e musulmani; quel ponte in cui erano stati murati vivi dei bambini ma che serviva nonostante tutto a unire popoli, mondi e culture. Berlino è quel ponte, costruito sul sangue, ma sempre vitale. Dimenticavamo: *Il ponte sulla Drina*, del bosniaco cristiano Andrić, è il film che il bosniaco musulmano Kusturica sogna da sempre di fare. Speriamo ci riesca, prima o poi.

## E al Forum «Libera» di Corsicato, nipotino di Almodóvar

MICHELE ANSELMI

ROMA. Si chiama Pasquale Corsicato, detto «Pappi», 32 anni, da Napoli: c'è chi assicura che, dopo il Festival di Berlino, il suo nome sarà contestato da produttori e distributori. Se Marco Ferreri va in concorso con *Diario di un vizio*, Corsicato porta il suo *Libera* al Forum, che è una sezione parallela del festival tedesco aperta al cinema di sperimentazione. Un avvio promettente per questo regista atipico che abbandonò la facoltà d'architettura per studiare danza a New York con Alvin Ailey e compone musica per il Gruppo della Rocca senza immaginare che un giorno sarebbe stato folgorato dall'incontro con Pedro Almodóvar: suo ispiratore e amico, che lo prese come assistente volontario sui set di *Legami*.

In fondo, *Libera* è un titolo ironico che non dispiacerebbe al sultore cineasta madrileno, trattandosi di tre storie di donne, in bilico tra *high-tech* e melodramma, ambientate in una Napoli poco frequentata dal cinema, dove i degni della modernità convivono con un gran bisogno d'amore, e il desiderio sessuale confina con la disperazione e in un caos di vita che sempre più chiede ma altrettanto spesso non sa rispondere, sintetizza Corsicato, ancora sorpreso di essere stato selezionato dal responsa-

bile del Forum Ulrich Gregor per rappresentare l'Italia insieme al documentario su Rosellini di Adriano Aprà e a *Non ho parole* di Pasquale Misuraca.

*Libera* è un piccolo miracolo produttivo. Tutto nasce da un mediometraggio di 28 minuti girato nel 1991, tra amici e presentato con successo crescente in vari festival: dove si racconta l'emancipazione di un edicolante di Secondigliano che si vendica del marito adultero confezionando in casa delle travolgenti cassette porno che la renderanno ricca. Ora quell'episodio chiude il film, preceduto da altri due ritratti di donna, rispettivamente *Aurora* e *Carmela*, che perfezionano con esiti alteri l'idea di cinema cara a Corsicato: un grottesco ben temperato in cui le canzoni strappalacrime di Tommy Riccio convivono con *Serenade* di Schoenberg, l'evocazione di una Napoli antichita ed esagerata con gli spezzoni di *Angoscia* di Cukor, l'allusione sessuale esplicita con la raffinatezza del metacinema.

Corsicato sembra essere particolarmente affezionato ad *Aurora*, che apre il film, sorgendo quasi come una statua pagana da una distesa di cemento: «È una povera sradicata che ha rinnegato le origini popolari di paese per sposarsi con un bancarottiere che la tradisce e vivere da signora in uno di quei lussuosi apparta-



Paola Forte, protagonista di due dei tre episodi di «Libera»

menti del Centro Direzionale». A due passi da Poggioreale e dalla stazione, il Centro Direzionale è una mini-New York già degradata, metafora efficace di una modernizzazione appaltata alla camorra. È in questo contesto lucente e assurdo, fatto di grattacieli svettanti, eco-luci che smascherano i tessuti sintetici e ossa umane che cadono dai soffitti, che Aurora spende le proprie giornate da arricchita infelice, cedendo infine alla corte dell'antico fidanzato Pistoletta. «Vive di status-symbol, di carte di credito e telefonini, e non si accorge di muoversi in un cimitero vivente», commenta il regista, peraltro restato a spiegare in chiave realistica il suo modo di far cinema. Il procedimento creativo «alla Almodóvar» risulta ancor più evidente in *Carmela*, che è una storia omosessuale trasportata in un «basso» napoletano, tra figli gay, papà che hanno cambia-

to sesso e sarte ninfomane che cuciono vestiti da sposa. «Non penso che le donne siano così allupate, ma questo non sfugge alla propria sessualità, senzenza Corsicato, mischiando memorie d'infanzia (quella vergine che si deflorò cadendo su un sacco di scarpia), amori letterari (*L'isola di Arturo* della Morante) e un certo gusto aristocratico per le «classi basse» («Non saprei raccontare dei trentenni colti, no il trovo stimolanti, preferisco i contrasti forti»).

Estimatore di Mario Martone e di Antonio Capuano, ma distante dal cinema di entrambi, Corsicato insiste sul carattere «sperimentale» di *Libera*: «Non so cosa farò domani, forse i *marziani sul Vesuvio*», scherza, mentre sullo schermo Enzo Moscato, nei panni di un prete gay, intona struggente la vecchia *Angeli negri*.